

*L'epidemia  
regnante oggi  
è una malattia  
detta "l'autorità";  
io amo solo  
la Libertà,  
da ciò  
la mia solitudine...*

– Victor Hugo –  
(1802 - 1885)

# VOCE libertaria

periodico anarchico

No 51 / Gennaio 2021 – Marzo 2021

prezzo: 3 Fr. / 2.50 €



in questo numero

- 2 Editoriale
- 3 Commenti a margine
- 4 Antifascismo, autonomia e repressione
- 5 La barba del profeta
- 8 Brucerai con noi

- 9 "Denaming" e "toppling"
- 11 La FAI e il Situazionismo
- 13 Breve risposta a Giorgio Sacchetti
- 13 Libro in vetrina: "Indispensabile"
- 14 Nomi poco... ortodossi
- 15 Cercasi Arianna disperatamente

# Editoriale

In un breve racconto dello scrittore Hugo Loetscher si legge che “dentro, la libertà è cava”. A dire il vero, lui si riferisce alla statua della libertà che accoglie gli immigrati all’entrata del porto sul fiume Hudson, ma quanto l’affermazione è vera anche se riferita all’ideale! Quante carogne commettono le loro carognate in suo nome...

Nella copertina di questo numero, un altro Hugo, Victor proclama “io amo solo la libertà”. Detto così, anche questa libertà è “cava”, ma qui sono le sue battaglie a dare consistenza a un termine che in tempi di pandemia è diventato, poverino, anche bandiera d’insofferenza.

Se vogliamo togliere la parola libertà dal limbo dei grandi concetti buoni a tutto e a niente occorre darle concretezza, riempire quella cavità, passare dall’intenzione alla relazione, dall’idealismo al materialismo.

Detto per inciso, qualche utile suggerimento in proposito possiamo coglierlo anche nell’*Unico* di Stirner.

Un esempio in tal senso è l’articolo su “La barba del profeta” che pubblichiamo in questo numero di *Voce* e che restituisce al dibattito sulla libertà d’espressione una sua concreta materialità.

Che poi si ritrova, ahimè, nell’attuale maltrattamento giudiziario della stessa in Svizzera, laddove la semplice partecipazione a una manifestazione arriva a costarti mesi di galera senza condizionale. Dopo, dipende anche da noi.

Naturalmente, come sempre, trovate altri spunti e informazioni.

Ma vi invitiamo anche a collaborare con articoli su tematiche o segnalazioni. Partecipare/collaborare può rendere il nostro/vostro periodico più completo e attuale.

Se già non vi siete abbonati per il 2021 trovate una polizza allegata. Fatene buon uso.

Alla prossima, alla faccia del coronavirus.



## Impressum

*Voce libertaria* è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l’anno per diffondere l’idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L’esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall’impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.

Per contatti: Voce libertaria c/o Circolo Carlo Vanza, via del Convento 4, CH-6500 Bellinzona (Svizzera)  
e-mail: [voce-libertaria@inventati.org](mailto:voce-libertaria@inventati.org)

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia

<http://www.latipo.191.it/>

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per aprile 2021. Articoli e/o comunicati (max. 8/10\*000 battute) devono giungere in redazione entro il **28 febbraio 2021**.

# Commenti a margine

di Dada

Qualsiasi opinione si stia formando sulla pandemia di sars cov 2 rischia di costituire artatamente fronti contrapposti.

Per esempio li possiamo trovare a livello di governanti: da una parte alcuni stati/nazione che con le grandi istituzioni sovranazionali, bistrattate negli ultimi decenni, riprendono vigore, ed attraverso azioni molto poco coordinate impongono una razionalità scientifica, scienziata? che potremmo chiamare democrazia immunitaria.

Dall'altra, entità statali/sovrane, con interessi spesso contrapposti vi oppongono una visione che potremmo senza problemi chiamare reazionaria, e che si propongono come baluardo alla tirannia della cultura progressista, politicamente corretta e liberale. Le comunità immunizzate.

Una dicotomia, se mi passate il termine, alquanto bislacca.

Fronti che appaiono tali solo da un punto di vista ideologico. Inteso qui come falsa coscienza.

Insomma la dicotomia immunitas/comunitas dovrebbe invece diventare l'archetipo per problematizzare la realtà in cui siamo immersi.

Immaginarsi immuni senza comunità o comunità immuni.

Spaventoso solo pensarci, sappiamo quanto le comunità, intese come protette, irregimentate, che di volta in volta si identificano con il domestico o le tradizioni siano nei fatti completamente interne ai processi dell'accumulazione capitalistica, e finiscono per essere fonte di identità preposte alla promozione della schiavitù di massa, dei campi di concentramento e di genocidi.

La democrazia immunitaria d'altra parte non se la passa meglio, con il suo interventismo che reclude, preclude, confina ed esclude...

Insomma se vogliamo affrontare una discussione, un confronto con quanto ci sta accadendo, non dovremmo farlo sulla malattia, sul virus, sulla pandemia, ma sui dispositivi che vengono applicati per cercare di arginarla/fermarla; ed eventualmente capire, come non trasformarli in norme/normative e regolamenti che conformeranno/normalizzeranno il nostro modo di essere/vivere.

E questo, lo possiamo fare solo difendendo e diffondendo la solidarietà umana, l'eguaglianza sociale e le libertà da qualsiasi autorità proponga decreti, leggi e giurisprudenza atte a normalizzare lo stato di eccezione evocato per la comunità immune.

Il virus con il quale ci confrontiamo oggi non è il nostro nemico e noi non siamo in guerra. I virus esistono da quando esiste il pianeta terra, (e spesso sono stati proprio gli esseri umani a permetterne,

attraverso lo sfruttamento, il passaggio dall'animale all'uomo come in questo caso) noi stessi quindi, in quanto esseri umani potremmo essere considerati tali se osservati con occhi alieni.

Dovremmo forse cominciare a pensare che il vero nemico siamo noi?

Per affrontare quindi senza manicheismi i concetti di immunità e comunità dovremmo accorgerci che solo attraverso il conflitto dettato dalla capacità di considerarci sempre parziali e dall'idea di vivere sulle frontiere di questi concetti potremmo uscire dalla gabbia binaria.

Cominciando forse a pensare tutte le creature come portatrici di diritti inalienabili evitando magari la tutela (che ci riporterebbe automaticamente ad una concezione antropocentrica della natura) come soluzione ad una *malattia* che vede il pianeta terra ed il suo persistere (per come siamo abituati a ri/conoscerlo), messo a dura prova dalla *nostra* presenza.



**Attenzione!**  
Nuova mail:  
[voce-libertaria@inventati.org](mailto:voce-libertaria@inventati.org)

# Antifascismo, autonomia e repressione: i fatti di Basilea e Lugano

di Peter Schrembs e frecciaspezzata

Il 24.11.2018 circa 100 membri del partito di estrema destra PNOS (Partito dei Nazionalisti Svizzeri) si sono riuniti sulla Messeplatz a Basilea. Ad essi si sono opposti 2.000 antifasciste e antifascisti, giovani, anziani, migranti, famiglie, che sotto lo slogan di “Basel Nazifrei” non hanno lasciato spazio alla disumanità nazista. La manifestazione non era autorizzata ma aveva tutta la legittimità del mondo. Gli aderenti al PNOS, davvero brutte persone, sono stati scortati dalla polizia fino in stazione dove si sono dileguati. Allo stesso tempo, la polizia ha infierito contro gli antifascisti con scariche di proiettili di gomma. Almeno tre manifestanti hanno subito lesioni al volto. Successivamente sono seguite una serie di perquisizioni domiciliari, fermi con denudamenti, prelievi di DNA, la pubblicazione online e sui giornali delle foto di 20 partecipanti alla manifestazione ricercati e l’avvio di una cinquantina di procedimenti giudiziari.

Ora, dal luglio di quest’anno sono in corso i processi penali contro “Basel Nazifrei”. Già nei primi processi è emerso che i tribunali seguono in larga misura pedissequamente le richieste di condanna della procura di Stato. Inizialmente, per aver partecipato alla manifestazione, sono state pronunciate pene detentive condizionali fino a 7 mesi. La condanna più “lieve” è stata una multa di 2’700 franchi con la condizionale. Già il primo processo ha evidenziato una particolare verve repressiva che non può essere valutata diversamente che la messa in atto allo stesso tempo di una resa dei conti politica con la sinistra extraparlamentare e di una inedita manovra di intimidazione volta a tenere lontano la protesta dalla strada a suon di multe e mesi di detenzione. Pur essendo pacifico che l’imputato non ha fatto altro che tenere in mano uno striscione, il giudice ha condannato il 25enne a 7 mesi di carcere con la condizionale per quel bizzarro (in questo contesto) costruito chiamato “violenza passiva” (che ricorda un po’ un certo “malore attivo” di vecchia data), sommossa, minacce esclusivamente in virtù della sua partecipazione a una manifestazione non autorizzata. Non a torto il suo difensore ha dichiarato che “lo scopo intimidatorio di questa sentenza è evidente: chi in futuro parteciperà a una manifestazione non autorizzata rischia una pesante condanna anche se eventuali reati sono stati compiuti da altri. Si vuole stabilire una colpa collettiva anche se a lanciare un sasso è una sola persona”.

Ma il 21 settembre 2020, quando una donna è stata condannata a 8 mesi di detenzione senza condizio-

nale per il reato di sommossa l’intento repressivo ha raggiunto l’apice. La donna aveva semplicemente partecipato al corteo antifascista contro la PNOS senza che sia stato possibile contestarle una qualsivoglia partecipazione ad azioni cosiddette “violente” di rilevanza penale. In effetti, il reato di sommossa (CP art. 260) offre al giudice un ampio margine di discrezionalità, poiché prevede che “chiunque partecipa ad un pubblico assembramento, nel quale sono commessi collettivamente atti di violenza contro persone o cose, è punito con una pena detentiva sino a tre anni o con una pena pecuniaria”. Questi procedimenti e le sentenze emesse finora sono gravissimi tentativi di intimidazione. La repressione, ripetiamolo, ha lo scopo di dissuadere dalla partecipazione o ogni manifestazione che non sia “istituzionale”, dato che non è che esista una bacheca delle manifestazioni autorizzate in base alla quale decidere se aderire o no a una manifestazione.

Un anarchico coinvolto nei processi di Basilea, anche lui fatto oggetto di ogni sorta di angheria giudiziaria, ha pubblicato alcuni pensieri in cui denuncia l’intento intimidatorio e dissuasivo della repressione poliziesca e giudiziaria, basata tra l’altro su lunghi periodi di condizionale che rendono più difficile l’impegno politico nello spazio pubblico: “Non mi stupisce che lo Stato reagisce di fronte a pratiche rivoluzionarie, di rivolta e di conflitto. Ma non è il tribunale il luogo per esporre le mie idee rivoluzionarie. Nel loro gioco della giustizia, nella ricerca di colpa e innocenza, non c’è posto per le mie idee anarchiche. Se l’antifascismo è un delitto, allora sono e sarò sempre un delinquente. Non riconosco l’autorità del giudice a giudicarmi per questo. Come individuo autonomo, mi assumo la responsabilità per le mie idee e le mie azioni. Capisco, ma non condivido, chi cerca scuse e pretesti. Mi rendo conto che la repressione statale fa paura e che le confessioni sono estorte”.

Sabato 28 novembre si è svolto a Basilea un corteo molto partecipato con migliaia di manifestanti per affermare ancora una volta che Basilea non tollera né provocazioni naziste né la repressione poliziesca e giudiziaria. Per inciso: la cagnara politica seguita all’incontro di antiautoritarie e antiautoritari in piazza a Lugano a fine ottobre esprime su un altro piano esattamente lo stesso clima forcaiolo materializzato nella condanna senza condizionale dal giudice (socialista!) a Basilea. L’intento comune è evidente: limitare il dissenso mediante l’applicazione diffusa del concetto di punizione collettiva. C’eri

alla manifestazione a Basilea? Paghi per tutto. C'eri all'incontro a Lugano? Il Mulino paghi per tutto. A giusta ragione, le antiautoritarie e gli antiautori nel loro comunicato relativo alla manifestazione prevista e poi revocata per il 13 novembre scrivono: «Ciò che principalmente ostacola le nostre prospettive di vita e di lotta sono le normative e le invenzioni tecnologiche (sempre più repressive), sfruttate come sempre con l'unico scopo di monitorare le masse ed i singoli individui. Con la scusa dell'emergenza sanitaria questo meccanismo ha trovato molto spazio di manovra all'interno del sistema, dando ancor più potere a chi lo controlla.

*Quello che ci muove è la tenacia nell'immaginare e voler creare forme di collettività e di vita oltre da quella che ci stanno imponendo. Continueremo quindi a creare momenti di confronto e a ritrovarci nelle piazze. Invitiamo a riflettere, a restare in allerta e ad aggregarsi alla prossima iniziativa di rivendicazione delle piazze intese come spazio di organizzazione, socialità, confronto e svago. 'Alziamo il pugno da lontano quando c'incontriamo / Le strade torneranno nostre questo lo giuriamo / Con ogni mezzo necessario resistiamo (Assalti Frontali)'*  
AAAAIcuni/e antiautoritari/e»

---

## La barba del profeta

di afroditea

*Madame, et la liberté d'expression?* (Mignonnes, Maïmouna Doucouré)

E se al posto del Profeta avessero rappresentato Gesù Cristo? Culo all'aria, pallette penzolanti, stelletta nel culetto, barba non troppo curata, sguardo verso il basso, penetrazione compiaciuta? La rivendicazione legata alla libertà di satira e di poter pubblicare e diffondere qualsivoglia visione e opinione rimarrebbe tale?

In verità è stato pure fatto. Al posto del Profeta, in una vignetta in prima pagina nel 2012, sempre su Charlie Hebdo, appariva Gesù Cristo, *le fils*, che prendeva Dio, *le père*, da dietro, mentre *le saint esprit* penetrava a sua volta Gesù. In quel caso, un gruppo di associazioni chiese alla "santa sede" di protestare presso il governo francese per impedire il ripetersi di tali pubblicazioni, definite dai cattolici "una vergogna". Di quella vignetta oggi non se ne parla più e di simili non ce ne sono più state.

Nel simulacro della libertà d'espressione le cose vanno così: ci sono aspetti che vanno bene e aspetti che no. Ed è l'alleanza Stato-Eteropatriarcato-Mercato a decidere, arbitrariamente, cosa e chi ha diritto a tale libertà. Ad esempio, l'ultima provocazione di "Charlie": il presidente turco Erdogan, ubriaco, che solleva la tunica a una donna musulmana, scoprendole il sedere, esclamando "ooooooooohh il profeta". Immagine che, mettendo in mezzo un simbolo imprescindibile per tutto il mondo musulmano, va a colpire e a offendere non Erdogan ma tutto l'immaginario delle credenti e dei credenti mussulmani. Quale sarebbe il posto della satira in tutto questo? La satira non dovrebbe essere quello strumento che mina le fondamenta del potere, che se la prende con gli oppressori e con quellx in alto? Qui sembra invece che si rivendichi unicamente la possibilità di fare e di dire tutto quello che

si vuole, in maniera qualunquista e subdola, inserendoci in più una buona dose di sessismo, omofobia, razzismo e machismo. Che di questi tempi non fa mai male. Molto più vendibile palpeggiare il fondo schiena nudo di una donna velata in nome di Allah, piuttosto che accomunare Erdogan - membro della NATO e da sempre appoggiato e finanziato dai governi occidentali - ai massacri del popolo curdo, azero, armeno, alla persecuzione in Turchia dei dissidenti politici o alle sue politiche basate su genocidio e femminicidio. Denigrare la barba del profeta vende sempre. Sinonimo d'arretratezza, di preistoria, di barbarie, di popoli selvaggi da opporre ai lumi della storia, al laicismo, alle libertà, alla possibilità di dire e fare quello che vogliamo. Beninteso: nei limiti imposti dal controllo dello Stato o del mercato.

*Quali sono allora – chiede il brasiliano Boaventura de Sousa Santos, dottore in sociologia del diritto – questi valori occidentali a geometria variabile? Dopo secoli di atrocità commesse in loro nome - dalla violenza coloniale a due guerre mondiali – non sarebbe forse il caso di interrogarli? Il laicismo brandito come arma contro le popolazioni più vulnerabili, non è forse anche una forma di estremismo? E i diversi estremismi sono opposti o si articolano?*

Per meglio spiegare il concetto ci viene in aiuto la puntuale critica che il giornale di critica sociale "CQFD" ha portato a Charlie Hebdo dopo l'attentato al Bataclan e la pubblicazione delle vignette blasfeme: *dall'11 settembre 2001, Charlie Hebdo – sotto la guida di Philippe Val e di Caroline Fourest – si è lasciato coinvolgere in una guerra che non lo riguarda. Il giornale satirico ha giocato, forse a sue spese, il ruolo del piccolo soldato di una strategia di scontro di civiltà che faremmo bene a decostruire. La linea editoriale del gesuita Val ha*

*contribuito alla diffusione del razzismo di sinistra, che conserva la sua buona coscienza sotto il pretesto di una lotta per la laicità.*

Proprio il concetto di laicità, in una situazione di profondi cambiamenti, assume sempre più una visione statalista occidentale. Un monolite che ha apparecchiato democrazia, *égalité et fraternité* alla mensa mono cromatica di pochx elettx che si assoggettano alla ragion di Stato. Allo stesso tempo entrare nel merito di quale religione monoteista sia più apprezzabile, più violenta o più discriminatoria, seguendo la narrazione di coloro che costruiscono la tesi di un Islam ambiguo e violento, mi pare una stronzata tremenda. L'Islam riconosce ad esempio la possibilità di aborto per una donna vittima di violenza, cosa che la religione cattolica da sempre combatte. Ma il punto non è questo. Il punto è che in nome di una supposta laicità, di una supposta libertà d'espressione, insomma di una supposta difesa dei nostri "valori", si vuole costruire la visione di un Islam che queste "libertà" le nega per imporre la sua di visione. L'Islam diventa quindi il nemico interno da contrastare. Il nemico che mette in pericolo la nostra democrazia, cui bisogna rispondere con fermezza e pugno di ferro. Succede un po' ovunque e non bisogna certo andare lontano per rendersene conto. Basta vedere il vomitevole dibattito in territorio ticinese che passa dai moniti di un consigliere di Stato dalle dubbie posizioni, alle esternazioni deliranti dei vari Quadri e Ghiringhelli (uno che nella sua crociata anti-Islam sostiene che *se il burkini è un "non problema", allora anche una svastica sul braccio non lo è*) o a quelle – più strutturate – dell'imprenditore giornalista Stefano Piazza, presidente dell'associazione Amici delle Forze di Polizia svizzere e del Centro Studi Space. Testate in pieno volto!

Da una recente intervista alla Tv:

Stefano Piazza (Iecchino): – *quante sono le persone che sono "attenzionate"* (rese degne d'attenzione da parte dello stato ndr.) *in Ticino? Sono molte? Sono poche?*

Norman Gobbi (occhi spiritati e infastiditi, mascherina medica blu): – *sono dati riservati.*

Stefano Piazza (canzonatorio, provocante): – *capi-sco che sono riservati ma sapere se sono molte o sono poche è importante.*

NG (un po' sollevato, bocca da fantasma che si muove sotto la mascherina): – *diciamo che nell'ambito della violenza a margine sportivo è più elevata rispetto a questa minaccia.* (Sic!)

SP: – *grazie.*

Ora che è successo pure in Ticino il caso specifico (ndr: l'accoltellamento di varie persone da parte di una donna svizzera convertita all'Islam in un grande magazzino), gli *uomini di merda* di cui sopra trovano finalmente spazio per "dimostrare" le loro tesi e per "renderci attentx" che anche qui non siamo al si-

curo. E che bisogna fare nostri tutti gli strumenti di difesa e di monitoraggio per reprimere eventuali accenni di radicalizzazione. Ma chiaramente l'obiettivo non è quello. E ce lo spiegano le parole del Consiglio Centrale Islamico Svizzero che, subito dopo i fatti della Manor a Lugano, lancia un appello alla ragione ricordando che *il barbaro piano dell'ISIS è quello di creare un clima di paura e di odio, con attacchi selvaggi e difficili, se non impossibili, da prevenire e la cui conseguenza diretta risulterebbe una stretta sull'Islam da parte delle autorità europee. Un'ennesima repressione verso tutta una religione che può essere controproducente, che si avvicina all'autoritarismo e che, deprivando di libertà fondamentali, non fa che il gioco dell'avversario. Bandire il velo, vietare i minareti, non ferma la radicalizzazione ma piuttosto la promuove, permettendo all'ISIS di diffondere la sua tossica dottrina. Molto più facile promuovere il sensazionalismo virale, al posto di sensibilizzare l'opinione pubblica sul fatto che la lotta contro il terrorismo non deve passare per la deprivatione dei diritti religiosi.*

Tutta la retorica anti-Islam, a parte il voluto amalgama tra religione e terrorismo, "dimentica" di analizzare e studiare i motivi per cui donne e uomini scelgono di radicalizzarsi e di abbracciare delle visioni estreme e mortifere. O del perché tante giovani donne scelgono oggi – legittimamente e senza l'imposizione di niente e nessuno se non per propria volontà, così difficile da riconoscere ai nostri occhi di maschi – di portare un velo, di coprirsi, di indossare un certo tipo di abbigliamento, non solo in osservanza a un aspetto religioso ma anche per allontanarsi e opporsi ai costumi occidentali dove scoprirsi non è quasi più una libera scelta o una rivendicazione ma si è trasformato in un aspetto pornografico-commerciale della rappresentazione dei corpi delle donne in vetrina, da consumare e da appropriarsene come e quando si vuole. Vietarlo in nome di una supposta sicurezza o di una fuorviante laicità, così come ascoltare maschi "nostrani" rivendicare la difesa "dei nostri valori" e "delle nostre donne" quando, da sempre, questo territorio è avvolto in un immaginario becero, possessivo, maschilista, violento, pappone intriso di stupri, molestie, abusi, è quanto di più schifosamente schifoso ci tocca sentire.

L'ideologia mortale di Daesh, ormai importata nel cuore dell'Europa, riflette tutto questo: il frutto marcio di tre decenni di occupazione straniera, di guerre permanenti e saccheggi devastatori, di obitorio coloniale e d'ipocrisia civilizzatrice, di imposizioni morali e di costumi, di strategia del caos, di governi ombra, di corruzione, di divisioni etniche e religiose esacerbate. Dovrebbe diventare una sfida imprescindibile prendere finalmente in considerazione e ribaltare dei fattori chiave inaccettabili quali l'esclusione, la violenza sistematica (sia contro la

popolazione dei quartieri popolari sia contro i migranti), la discriminazione costante (a scuola, nella burocrazia, nell'accesso ai diritti e alle prestazioni dello stato), la difficoltà nel trovare un lavoro o un appartamento in affitto dovuta al cognome che ci si porta appresso, le complicazioni nel rinnovare un permesso, così come tutta una serie di gesti e di parole discriminatorie che per noi – uomini bianchi inseriti nella società – non sono né importanti né rilevanti.

L'escalation islamofobica e di sicurezza che si ripropone dopo i recenti attacchi in Europa, assume la forma di un meccanismo ormai familiare: utilizzare l'Islam e la religione praticata da una buona parte della popolazione mondiale per farne un elemento di attacco frontale verso interi popoli, andando a urtare le sensibilità, le dimensioni universali e private di milioni di vite. Ennesimo esercizio del potere che allarga il fossato tra chi domina e chi è dominato, tra chi è oppresso e chi opprime. Da anni, la sorveglianza razzista, il racial profiling e i dispositivi di segnalazione vengono impiegati in nome della lotta alla radicalizzazione e al terrorismo. La realtà è che, oltre a essere metodi ingiusti, sono del tutto inefficaci nel prevenire gli attentati. La Francia ne è l'esempio. Territorio estremamente colpito dagli attacchi fondamentalisti, funge pure da avanguardia per i nuovi decreti che vanno ulteriormente a colpire un certo tipo di popolazione. Dalla nuova legge sul separatismo – ovvero un'estensione senza precedenti dei poteri dell'amministrazione per controllare e sciogliere le associazioni (musulmane o meno) e per disciplinare la sfera intima delle famiglie musulmane – alla legge sulla sicurezza globale – che tra le varie cose vorrebbe non più permettere fotografare e filmare le forze dell'ordine (fatto che da sempre ha permesso di documentare le violenze di polizia, in modo particolare verso le popolazioni provenienti da un processo migratorio) – estende i droni per controllare cortei e manifestazioni e mette al bando l'utilizzo di fumogeni e torce (detenzione di un anno e multe salatissime!). E se nel 2015 lo stato di emergenza aveva permesso allo stato francese di perquisire le case e di mettere agli arresti domiciliari migliaia di musulmani (3021 perquisizioni amministrative tra novembre 2015 e gennaio 2016 per soli 4 procedimenti giudiziari avviati), ora si è passati dallo sfondare qualche porta per portare in commissariato madri e padri di famiglia, davanti agli occhi spaventati dei loro figli, all'andare direttamente a casa di ragazzini di 10 anni per segnalazioni di visibili radicalizzazioni.

La costruzione dell'Islam come nemico interno si traduce quindi concretamente in un disciplinamento sempre più stretto delle soggettività musulmane e in una criminalizzazione della loro visibilità. Funzionando anche, oggi più che mai, come un formidabile principio di attivazione delle logiche autoritarie e

repressive che si stanno costantemente diffondendo ad altre frange della società. Dai migranti, alla piazza, alla “*violenza a margine sportiva*” (Norman Gobbi. sic!).

Dice la scrittrice francese Cloé Mehdi, autrice del noir sui crimini della polizia nelle banlieue “Nulla si perde”, a proposito di questa costruzione e rispetto alle recenti misure del presidente Macron: *ho l'impressione che oggi in Francia sia considerato in modo problematico anche il semplice fatto che un musulmano chieda di poter pregare sul luogo di lavoro o che una donna rifiuti di togliersi il velo in ufficio. Quanto alle norme annunciate, sembra che il governo sia deciso ad allargare piuttosto che a ridurre il fossato che lamenta con questa parte della popolazione francese. E questo malgrado lo stesso Macron abbia ammesso che questo “separatismo” è anche frutto del modo in cui la Francia “ha accolto” le diverse ondate di immigrazione. Per non passare del passato coloniale di questo paese...*

Tralasciare l'aspetto coloniale, di dominio, di saccheggio e di sfruttamento di intere popolazioni e territori – in maniera esplicita e diretta fino all'altro ieri – e in maniera più articolata e perversa oggi, non fa altro che riproporre la narrazione di razze inferiori/razze superiori. Così come il non parlare delle negazione dei corpi nei territori dell'emarginazione sociale o banalizzare l'utilizzo sistematico della violenza e della discriminazione delle forze di polizia sui corpi razzializzati: in 47 anni, dal 1946, secondo il report dell'osservatorio civile “Desarmons-le”, sono state uccise – escludendo gli scontri diretti – per mano delle forze dell'ordine, 646 persone, ben 16 nel 2020! Non dimentichiamo neppure che solo l'altro ieri lo stato francese, in una notte autunnale, eliminava più di 100 “francesi musulmani di Algeria” che, quel giorno, su richiesta della federazione francese del FLN, manifestavano contro il coprifuoco imposto dal prefetto di Parigi, il collaborazionista Maurice Papon. Era il 17 ottobre del 1961 e, in piena lotta popolare contro l'occupazione francese in Algeria, più di 20mila persone ruppero il coprifuoco manifestando disarmate per le strade di Parigi. In un'imboscata senza precedenti la polizia aprì il fuoco, gettò e affogò persone nella Senna e uccise a colpi di bastone. Arrestò e deportò nel palazzo dello sport e allo stadio de Coubertin più di 11mila algerini. Il massacro fu “riconosciuto” dallo Stato francese solo nel 2012.

La questione delle vignette, della laicità e del contrasto blasfemia/libertà d'espressione rientra in tutto questo. E di “libertà” se ne intravedono ben poche. Se non quella di insozzare, di umiliare e di prendersi gioco di coloro che non rientrano nella docilità, nella visione del “buon selvaggio” e nella costruzione dell'la cittadinox modellx. Tutte espressioni facenti parte di una visione granitica e incontestabile della “civiltà” europea. Quella stessa civiltà

europea che alle proprie frontiere e al suo interno perpetua quotidianamente il genocidio di donne, uomini e bambini e bambine in fuga dagli effetti del dominio coloniale.

Si dice che Maometto fosse un bell'uomo, che usava sottolineare il taglio degli occhi con una sapiente linea di khol nero. E naturalmente portava la barba, che gli donava un austero carisma.

Per rispondere infine alla domanda iniziale tratta dal film *Mignonnes*, posta da tre ragazzine francesi di

origini altre alla direttrice di una scuola media che, indignata, le convocava in direzione per aver organizzato un flash mob durante la ricreazione, ci permettiamo di prendere in prestito le parole dell'attore e comico francese Coluche, per anni osservatore attento, sarcastico, mai banale e irriverente delle derive securitarie e repressive della società: *la libertà d'espressione? Privilegio dei circoli autorizzati!*

Restiamo umani.  
30 novembre 2020

---

## Brucerai con noi

di Arun Gupta

*Forse questo commento apparirà poco consono ai lettori di Voce libertaria, è sicuramente vero, ma risulta altrettanto vero che la ferocia del neoliberalismo, presente in entrambi i fronti politici e le spinte reazionarie e fasciste presenti al momento nel Partito Repubblicano spingono molti analisti statunitensi ad osservare lo stato di cose presenti con il pragmatismo della necessità immediata, ed oggi, non solo negli Stati Uniti, il ripresentarsi di partiti e movimenti apertamente reazionari, demagogici, misogini e razzisti non può lasciarci indifferenti.*

Ho sentito dai liberal, in riferimento agli oltre 70 milioni di voti raccolti da Trump, che l'America è un "paese di centro-destra". Semplicemente non ci sono prove per dirlo. I liberali agiscono come se ci fosse qualcosa nell'aria o nell'acqua che impedisce un ampio sostegno alle politiche socialdemocratiche.

Non importa se la maggioranza degli statunitensi sostiene il Medicare For All, l'istruzione universitaria pubblica, il salario minimo a 15 dollari l'ora, e un intervento più forte del governo contro il cambiamento climatico.

D'altro canto, solo una minoranza sostiene apertamente i sussidi alle corporazioni, il divieto all'aborto, le politiche anti-immigrazione e il nazionalismo bianco.

Eppure nulla ha impedito a Donald Trump, all'estrema destra o ai repubblicani, di portare avanti questo programma.

C'è una semplice ragione per cui il Partito Democratico rincorre il voto di bianchi e repubblicani razzisti e ama promuovere veterani e fantasmi politici come candidati al Congresso.

Agendo così protegge quella che considera la vera base del partito: le banche di Wall Street, le compagnie farmaceutiche, l'industria immobiliare, i colossi della tecnologia, e i militari.

*Per un'analisi preelettorale forse più in linea con la nostra rivista non ci rimane che indirizzarvi sul sito di riferimento per le lotte anarchiche negli Usa. <https://it.crimethinc.com/2020/10/21/tra-politica-elettorale-e-guerra-civile-gli-anarchici-affrontano-le-elezioni-del-2020>*

*Comunque rimaniamo convinti che l'intervento di Arun Gupta sia una valida lettura per capire gli USA oggi.*

I neoliberalisti vedono con ostilità il costituirsi di una presenza consistente di eletti fra gli elettori neri e di colore, e a basso reddito, perché significherebbe che dovrebbero fare qualcosa per migliorare le condizioni delle loro vite.

I leader del Partito Democratico (neoliberista) come Pelosi, Schumer, i Clinton, gli Obama e, sì, Biden e Harris, non sono nostri alleati. Sono il nemico.

Ma sono un nemico contro il quale è più facile organizzarsi rispetto a fascisti e a nazionalisti bianchi che controllano il GOP (Partito Repubblicano) a beneficio dell'oligarchia americana.

Ma anche i liberal sono profondamente corresponsabili.

Molti di loro, fra cui gli ispanici, gli asiatici, i nativi americani ed altre minoranze non bianche (e alcuni neri), compresi gli immigrati, adorano e temono la bianchitudine.

Sono più preoccupati di placare i seguaci del culto di Trump che di coloro che vengono uccisi dalla polizia e dall'ICE (immigration and custom enforcement), coloro che muoiono per mancanza di assistenza sanitaria, coloro le cui vite sono state interrotte dalla prigione e il loro futuro negato a causa di alloggi inadeguati, ambienti tossici e scadenti formazioni scolastiche.

Molti liberal, e io conosco molti liberal, pensano che la loro ricchezza e il loro status sociale pro-



teggeranno loro e i loro figli. Non lo farà. La reazione della destra contro Biden e la Harris sarà peggiore di quella contro Obama e certamente peggiore di quella contro i Clinton. Sarà più violenta, più estrema e più distruttiva.

La destra e Trump stanno delegittimando Biden in questo momento, e una volta che entrerà in carica faranno di tutto per distruggere la sua presidenza, indipendentemente dal costo economico, sociale e umano.

Se non ti rendi conto che questo è ciò che sta arrivando, non stai prestando attenzione, praticamente da sempre, al mondo che ti circonda.

La via migliore per uscire dal prossimo ciclo di reazioni di estrema destra proviene da AOC (Alessandra Ocasio-Cortez) e dall'ala Bernie (Bernie Sanders) del partito.

Le loro politiche, che sono modeste politiche socialdemocratiche, sono lungi dall'essere sufficienti.

Non sono certo il massimo. Anzi sono appena il minimo necessario.

Ma fino a quando non ci sarà una redistribuzione della ricchezza che mostri alle persone come il governo può migliorare le loro vite, la destra continuerà a suscitare paura e odio per portare la folla dalla sua parte.

La natura di destra dell'elettorato non è intrinseca, è solo il risultato dell'"eccezionalismo americano".

Un progetto politico della destra nazionalista bianca, dei neoliberalisti e della classe dirigente, dalla Silicon Valley a Wall Street.

Puoi irridermi se vuoi. Ma ricorda che sei stato avvertito, e che se bruciamo, brucerai con noi.

### Nota

Arun Gupta è un giornalista investigativo i cui articoli sono pubblicati dal *The Washington Post*, *The Daily Beast*, *The Intercept*, *Jacobin*, e *The Guardian*.

---

## "Denaming" e "toppling": perché questi fenomeni decoloniali sono importanti

di Filippo Contarini

A Edimburgo, Scozia, stanno rinominando la "torre Hume". Si tratta del palazzone dell'Università locale che diventerà "40 George Square". La miccia di questo fenomeno, chiamato "*denaming*" (togliere il nome), è una petizione online che ha contestato la celebrazione di questo filosofo, David Hume, che nel Settecento ha scritto anche frasi razziste nei suoi libri.

L'università ha spiegato che, sebbene quel tipo di commenti non fosse atipico nel periodo in cui scriveva, effettivamente oggi possono causare "*distress*" (dolore, difficoltà). Questo fenomeno di messa in questione delle proprie origini intellettuali sta toccando un po' tutta la cultura anglosassone e corre in parallelo con il "*toppling*", ovvero l'abbattimento delle statue di persone legate al razzismo.

La discussione su Hume mi ha fatto molto riflettere. "Ma come", mi son detto, "Hume è uno dei padri dell'illuminismo europeo, legato all'empirismo britannico!". Apri la porta per esempio all'ateismo. E possiamo dire, tagliando la Storia a fette molto grandi, che senza Hume niente Kant. E senza Kant, ci sarebbe stato Hegel? E Bakunin? Certo Hegel criticava Hume, ma se dicessimo che la grande differenza fra Bakunin e Marx (entrambi avevano capito Hegel, Engels *dixit*) sta proprio nell'empirismo del primo? Se dicessimo che l'anarchia è una nipotina di David Hume? Forse mi sbaglio! Ma mi sembra ci

sia abbastanza materiale per un bel dibattito di storia delle idee.

Rimane il fatto che, essendo io ora a Manchester, sono andato a farmi un giretto fra le statue di questa città culla sia del Comunismo, sia del liberalismo economico. Il centro oggi è straordinariamente multiculturale, ma la cui periferia bianca borghese ha un retrogusto monocoloro. D'altronde qui nel museo dell'industria, nella parte tessile di fianco alla macchina che lavorava il cotone c'è una foto che ritrae persone di colore raccogliere i bozzoli alla fine dell'Ottocento la cui didascalia dice "*workers*", lavoratori. Non si trova la parola "schiaivismo" in nessuna didascalia di tutta l'ala espositiva. Hanno insomma il piccolo problema che non riescono ad autocriticare in modo efficace la loro storia coloniale, diciamo così...

Di fianco alla cattedrale una bella statua di Gandhi. Eretta di recente, nel 2019. Risuona da contraltare alla gigantesca statua della Regina Vittoria eretta nel 1901 a Piccadilly Garden, (inquietantemente) identica a quella che ho trovato a Calcutta, eretta anche quella nel 1901. Fra le statue che fanno più male ci sono quelle dedicate alle guerre boere in Sudafrica. Ne ho trovata una a York, di fianco alla cattedrale, eretta nel 1905, e una a Manchester, in una piazza signorile in centro, eretta nel 1907. Vi è pure un bassorilievo dello stesso periodo, nella

cattedrale di Chester. Nessun cartello sul loro contesto, né su cosa sia successo dopo. Ovvero non si rende né attenti che lì nacquero i campi di concentramento, né che furono guerre bianche, funzionali a un rafforzamento del dominio coloniale sugli indigeni e infine alla nascita dell'Apartheid (sostenuto fra l'altro con vigore e fino alla fine dalla "neutrale" Svizzera).

Il problema non è comunque solo inglese. Noi europei abbiamo colonizzato definendo "incivili" gli altri luoghi della terra. Tanti europei, quando si riflette sul colonialismo, si difendono dicendo che "a quel tempo ciò che facevano i coloni era legale". Legale, ovvero figlio di un diritto che noi abbiamo dichiarato valido e che abbiamo imposto sul resto del mondo come una colata di cemento. Questa è la nostra cultura: dichiarare "sbagliati" gli altri e dichiarare noi "giusti" come contraltare. Gli "altri" li usiamo per auto-costruirci. E poi usando la violenza "civile" e "illuminata" li confiniamo a essere "gli altri". L'illuminismo Settecentesco si basa su questa idea che all'interno della nostra cultura viviamo a fondo i conflitti (p.e. i conflitti di classe), oscurando nel contempo l'inumanità di come trattiamo ciò che è "fuori". Lo stesso concetto del "buon selvaggio" alla base (implicita) del discorso democratico di Rousseau (ma anche di Giacomo Leopardi) risulta espressione di una cultura illuministica *in sé* coloniale. Che si basa ovvero sulla differenza fra il "dentro" (segnato dalla conflittualità) e il "fuori" (una sorta di panna tutta grigia), dove la funzione principale del "fuori" è essere un foglio di carta su

cui scrivere per legittimare il "dentro" conflittuale. Così erano anche le guerre boere in Sudafrica: conflitto tra inglesi e boeri olandesi (il dentro) e compresenza di indigeni da "usare" a misura (il fuori, la panna grigia). Lo stesso discutere ricorsivamente del razzismo interno (p.e. parlando delle atrocità del nazismo), o anche della lotta di classe, è sì importante, ma è spesso fatto a discapito della discussione sul razzismo esterno, sulla funzione che ha quella "panna grigia".

Oggi si comincia a toccare Hume, e ci viene normale alzare un sopracciglio e dire: "Cosa? Sul serio volete togliere il nome di Hume?". Ma si tratta di una prima – giusta – picconata. Come spiega la professoressa Gurminder Bhambra, dobbiamo ripensare interamente la modernità. Con essa i nostri miti, le basi teorico-filosofiche del nostro pensiero. Anche a sinistra. Di fronte a tutto ciò potremmo ritrovarci completamente nudi, disorientati. Ma dobbiamo farlo, perlomeno perché ormai gli "altri" sono qua, sono parte di "noi".

C'è comunque un problema residuale: come detto, il palazzo a Edimburgo è stato rinominato "40 George Square". George, il nome di ben 4 re inglesi del 18° secolo, tutti senza dubbio più colonialisti di Hume. Insomma, dalla padella alla brace, perché non appena elimini un simbolo, cadi nella "normalità", che è costruita esattamente sulle stesse premesse di quel simbolo. Qua sta il pericolo: queste battaglie devono far attenzione ad essere solo simboliche, siccome il problema è molto più profondo. E la reazione spesso è feroce.

## Abbonati!

Sottoscrivendo un abbonamento annuale a *Voce libertaria* (Fr. 20.- o € 20.- per l'estero) riceverai a casa il giornale ed eventuali inviti per serate informative o incontri libertari che si organizzano in Ticino. Se sottoscrivi un abbonamento sostenitore (da Fr. 30.- o da € 30.- in su) potrai ricevere a tua scelta uno dei seguenti opuscoli delle Edizioni La Baronata:

P. Schrembs, *La pace possibile*

M. Enckell, *Una piccola storia dell'anarchismo*

M. Buccia, *Per una sessualità libera*

p.m., *Per un'alternativa planetaria*

E. Treglia, *Anarchia e proprietà in Proudhon*

G. Ruggia, *Elementi di etica civica e umanistica*

Sottoscrivo un abbonamento annuale semplice  e desidero ricevere a casa la seguente pubblicazione: .....  
Sottoscrivo un abbonamento annuale sostenitore

Nome:.....

Cognome:.....

Indirizzo:.....

Codice postale e località:.....

Spedire il tagliando compilato in maniera leggibile a:

Voce libertaria c/o Circolo Carlo Vanza, via del Convento 4, CH - 6500 Bellinzona (Svizzera)

Versamenti sul c.c.p. 65-125878-0 intestato a: Voce libertaria, 6500 Bellinzona (dall'estero aggiungere il codice IBAN CH51 0900 0000 6512 5878 0 e il BIC di PostFinance: POFICHBEXXX), specificando a chiare lettere l'indirizzo e il motivo del versamento.

# La FAI e il Situazionismo 1971/2021: dalla condanna aprioristica all'attenzione critica

di Giorgio Sacchetti

«Vivere senza tempo morto e godere senza ostacoli, sono queste le uniche regole adottate dall'Internationale Situationniste e fatte proprie da una folta schiera di emuli dei suoi metodi, comportamenti, tecniche e provocazioni, al punto che non esiste ambito critico in cui l'ideologia postmoderna non abbia ripreso e riadattato quanto i situazionisti hanno espresso sull'arte, il proletariato, la vita quotidiana, l'urbanismo, la società dello spettacolo. In ciò consiste l'amara vittoria del situazionismo: l'aver mitizzato un'avanguardia di teorici della rivoluzione intenti a combattere l'alienazione quotidiana prodotta dallo spettacolo della merce, tanto da svilire l'afflato rivoluzionario fino a farlo combaciare con la permissività del sistema capitalista per la bulimia delle merci.»

(Marelli, Gianfranco, *L'amara vittoria del situazionismo. Per una storia critica dell'Internationale Situationniste 1957-1972*, Mimesis 2017)

«Nella FAGI, in particolare a Milano, si presta molta attenzione nel dibattito interno e di intervento alle questioni teoriche ed alle suggestioni storicamente poste dall'esperienza comunista consiliarista. Feconde quanto discusse 'contaminazioni' culturali sono la cifra ineluttabile dei nuovi movimenti. L'editore Franco Leggio di Ragusa ripropone in opuscolo materiali di importante valore documentario riferiti all'esperienza variegata delle dissidenze libertaria, situazionista, operaista e giovanile di questi anni, con un inedito percorso trasversale negli anni Sessanta, un filo rosso che mette in sintonia l'esperienza FAGI [Federazione Anarchica Giovanile Italiana] con l'Internazionale Situazionista, i Circoli 'Panzieri', lo spontaneismo del primo Potere Operaio... Armi della critica e culture radicali, sfida aperta alla società borghese del lavoro e delle galere, comunismo dei consigli e autogestione, arte libera contro lo Stato, 'Marx oltre Marx': sono la cifra delle nuove teorie del movimento del 'Comontismo' – considerato 'filo-anarchico' – in procinto di affacciarsi (a mo' di meteora) sul già affollato proskenio del lungo Sessantotto [...] Sul piano organizzativo siamo al ripiegamento su posizioni difensive di tutto il movimento. Il che comporta: da una parte una netta chiusura verso quei gruppi ritenuti sospetti o quanto meno velleitari; dall'altra la costituzione, anche formale, di un comitato d'intesa fra tutte le componenti federate [...] Il contesto 'unitario', maturato proprio in questa fase, permetterà di isolare – forse con severità degna di migliori

causa – quelle posizioni ritenute, a torto o a ragione, 'anarco-marxiste' e filo-situazioniste»

(Sacchetti, Giorgio, *Con l'amore nel pugno. Federazione Anarchica Italiana 1945-2012. Storia e documenti*, Zero in condotta, 2018, pp. 50-58).

\* \* \* \* \*

Ho letto, con grande interesse, l'articolo di G. F. su «Voce libertaria» (n. 50/2020) dal titolo *Guy Debord: un pericoloso "qualunquista"*. Mi compiaccio con l'autore per l'attenta documentazione raccolta e per la suggestiva sintesi che comunque è riuscito a proporre. Tuttavia la sua digressione iniziale richiederebbe un piccolo supplemento di spiegazioni e precisazioni. Laddove si legge, riferendosi a uno scritto dello stesso Debord (*Sur la décomposition de nos ennemis*), che il pensatore francese contrattaccava i «curés» della FAI (Federazione Anarchica Italiana) i quali, nel 1971, avrebbero escluso i situazionisti dal loro congresso con l'accusa di appartenere a un movimento «qualunquista» e che «i membri dell'IS (Internazionale Situazionista) non avrebbero in nessun caso partecipato al X congresso della FAI», l'autore dell'articolo chiosa: «Che cosa si può dire invece dell'accusa di qualunquismo? Per rispondere direttamente a questa domanda, sarebbe necessario disporre di una definizione che gli anarchici italiani non hanno fornito».

Il quesito, rivolto oggi per ieri, a un soggetto politico tutt'ora esistente ci pare legittimo nei suoi contenuti ma improprio per la sua destinazione. A distanza ormai di mezzo secolo la ricostruzione di eventi, polemiche e contrapposizioni ideologiche nei movimenti deve giocoforza essere consegnata agli storici e magari «nutrita» di un più ampio specchio di fonti. In tal senso è possibile tracciare un evidente percorso evolutivo partendo proprio dalla mozione votata in quel X congresso della FAI (1) e dando poi qualche informazione di base sia sulla storiografia del situazionismo sia sullo stato dell'arte degli *anarchist studies* nei decenni successivi. Partiamo da questi ultimi aspetti. Constatando come Gianfranco Marelli, per inciso militante storico della FAI nonché già direttore responsabile di «Umanità Nova», sia da considerare uno dei massimi studiosi di situazionismo in Italia fin dagli anni Novanta (non a caso compilatore per l'opera «L'Altronovecento, il sistema e i movimenti [Europa 1945-1989]» Jaka Book 2011, della voce *Internazionale Situazionista*). Sulla FAGI, ossia la

federazione giovanile legata alla FAI, le ricerche di Franco Schirone – specialista sul tema dei nessi tra movimenti del Sessantotto, controculture e anarchismo tardonovecentesco – ci raccontano ancora un'altra storia, fatta principalmente di reciproche contaminazioni (2).

Lo stesso settimanale della FAI, recensendo l'opera di Marelli, scriveva nel 2017 (3):

«Nel suo ricco saggio una parte interessante è quella dedicata al reciproco rapporto, tutt'ora sottovalutato, tra la cospirazione situazionista e i movimenti del '68 che colsero di sorpresa e persino spaventarono l'estrema sinistra marxista così come molti anarchici [...] Il segreto di tale capacità di premonizione e sintonia più che da analisi economiche della fase o da assunti ideologici sulla coscienza di classe discendeva piuttosto da una condivisa insofferenza sensibile per come si stava realizzando il controllo del vivere collettivo e la mutazione degli operai in appendici delle macchine. Non di meno appariva insopportabile la sottomissione individuale ad un dominio, sinonimo di alienazione materiale e psichica, in grado di mercificare corpi e saperi, cooptando anche presunti trasgressivi e alternativi del mondo della cultura e dell'arte. Infatti, nelle diverse ribellioni che avevano attraversato gli Usa e il Giappone sino a giungere nelle due Europee – quella capitalista e quella socialista – vi era qualcosa di più profondo ed eversivo delle rivendicazioni storiche del movimento operaio: vi era la consapevolezza assai meno recuperabile o mediabile che il modo di vivere offerto dal consumismo e dall'ordine del lavoro non poteva riempire di senso la noia telecomandata di ogni giorno. La liberazione umana non poteva più coincidere con la produzione, l'inseguimento e l'acquisto di merci esposte che niente di autentico avevano da offrire al piacere della curiosità, all'energia creativa, all'emozione dell'imprevisto. E proprio su queste insofferenze mai guarite si può tutt'ora parlare di un'amara vittoria del situazionismo: non l'hanno sapute risolvere i rivoluzionari e tanto meno il capitalismo, costretto ormai ad investire sempre più in bastoni piuttosto che in carote.»

Di tono diverso invece i contenuti della famigerata mozione del 1971, notoriamente ispirata da Gino Cerrito (1922-1982) storico prestigioso e «curé» della FAI (4). Quelle parole però, poco in sintonia con le inquietudini giovanili ben presenti fra l'altro nei ranghi del movimento anarchico italiano ed europeo, denotavano misoneismo insieme all'uso di linguaggi inadeguati e terminologie inesatte onnicomprensive (un po' come quando – mi si perdoni il paragone – i comunisti di scuola staliniana parlavano di trotskismo); ed erano il risultato anche di insannabili contrasti intergenerazionali a livello locale. Vediamone alcuni passaggi cruciali (5):

«L'influenza dell'Internazionale situazionista, particolarmente negativa su numerosi raggruppamenti

extraparlamentari scandinavi, nord-americani e giapponesi, viene impiegata in Francia e in Italia, dal 1967-1968. Con lo scopo di distruggere il movimento anarchico federato dei due paesi [...] Il situazionismo è il parto della fertile fantasia di un gruppo di intellettuali che, nel 1957, riuniti intorno ad un tavolo per discutere di arte e di urbanistica, decidevano di sfruttare i loro contatti culturali per fondare un movimento politico pseudo rivoluzionario, una specie di movimento 'rivoluzionario' qualunque. Ben coscienti però dell'impossibilità della convivenza di un'Internazionale situazionista con gli altri movimenti politici rivoluzionari, e particolarmente con il movimento anarchico, decidevano che prima loro missione fosse quella di infiltrarsi negli altri movimenti politici rivoluzionari per distruggerli, accusandoli di ideologismo e di burocratismo organizzativo, utilizzando indiscriminatamente la calunnia e la provocazione.

La loro critica alle ideologie e alle organizzazioni rivoluzionarie non riguarda però la loro ideologia e la loro organizzazione verticistica. [...] Il situazionismo è comunque inconcepibile per chi non considera il problema rivoluzionario come una festa ritenendo invece che esso deve essere risolto tra mille difficoltà quotidiane, mentre si è costretti a guadagnarsi il pane.»

Così il dissenso politico si trasformava in incomprensione e netta chiusura. Per fortuna però il calendario non si è fermato a quell'aprile del 1971.

## Note

(1) Il documento è oggi consultabile in Sacchetti, Giorgio, *Congressi e convegni della Federazione Anarchica Italiana. Atti e documenti (1944-1995)*, Samizdat 2003, pp. 257-259.

(2) Cf. Schirone, Franco, *La Gioventù anarchica negli anni delle contestazioni 1965-1969*, Zero in condotta, 2006.

(3) Emmerre, *L'amara vittoria del situazionismo*, «Umanità Nova», 26 novembre 2017.

(4) Cf. Cerrito, Gino, *Il ruolo della organizzazione anarchica. L'efficietismo organizzativo, il problema della minoranza, il periodo transitorio, classismo e umanesimo*, RL, 1973, pp. 195-205.

(5) Cf. nota 1.

# Breve risposta a Giorgio Sacchetti

di G. F.

«La separazione capitalistica del produttore dal processo complessivo di produzione, il frazionamento del processo lavorativo in parti che viene operato senza tener conto del carattere umano del lavoratore, l'atomizzazione della società in individui che producono sfrenatamente, al di fuori di qualsiasi piano e di qualsiasi nesso, ecc., doveva necessariamente influenzare profondamente anche il pensiero, la scienza e la filosofia del capitalismo». (Lukács, György, *Storia e coscienza di classe*, Milano, Mondadori, 1973, pp. 35-36)

Nei giorni scorsi, ho avuto modo di leggere l'articolo di Giorgio Sacchetti. Se lo storico italiano si fosse limitato ad aggiungere al mio breve scritto il suo «piccolo supplemento di spiegazioni e precisazioni», non avrei sentito il bisogno di rispondergli, nonostante un'evidente incomprensione della natura di *Guy Debord: un pericoloso «qualunquista»*. Non è andata così: tra l'intento dichiarato e il risultato v'è una spaccatura.

Sacchetti, che ha voluto mostrare l'esistenza di posizioni tra di loro discordanti all'interno della Federazione anarchica italiana (FAI) nel 1971, cosa di cui Debord sembra peraltro essere stato a conoscenza (1), e il successivo riposizionamento della medesima rispetto alla teoria situazionista, non è riuscito a comprendere, come ho accennato sopra, che le mie parole sono state volutamente rivolte al presente. Il

mio articolo contiene certamente una ricostruzione storica, tuttavia esso non è e non vuole essere un *paper* accademico. Avendo desiderato che le mie righe potessero «déboucher dans une praxis» (2), ho rifiutato deliberatamente quel tipo di testo scritto e il suo carattere contemplativo.

Oltre a ciò, forse inconsapevolmente, Sacchetti è arrivato a tessere le lodi della specializzazione. Il professore sembra considerare come particolarmente naturale e “positiva” quella che va misurata, come egli spiega, in base alla partecipazione allo spettacolo culturale (3). Essendo certo che lo storiografo troverà il discorso che vorrei tenere nel saggio specialistico da lui citato e scelto come sostituto della mia citazione di Hegel, non insisto. In ogni caso, è già chiaro che preferisco l'«uomo totale» all'uomo frantumato (4).

## Note

(1) Debord, Guy, «La véritable scission dans l'Internationale. Circulaire publique de l'Internationale situationniste», in Debord, Guy, *Œuvres*, Parigi, Gallimard, 2011, pp. 1148 e 1153.

(2) Korsch, Karl, *Marxisme et philosophie*, Parigi, Les Editions de Minuit, 1964, p. 98.

(3) «Non a caso compilatore per l'opera «L'Altronovecento, il sistema e i movimenti [Europa 1945-1989]» Jaka [sic: errore per Jaca] Book 2011, della voce *Internazionale Situazionista*».

(4) Marx, Karl, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Torino, Einaudi, 2004, p. 111.

---

## Libro in vetrina: "Indispensabile"

di Marco Trevisani

Ogni tanto, del tutto casualmente, si scoprono delle vere e proprie “chicche” come è capitato a noi nella simpatica “La Libreria dietro l'Angolo” di Lugano con il libro “Indispensabile” di Marco Sommariva, pubblicato da Tipografia helvetica.

Le due citazioni che riportiamo qui di seguito ne possono costituire un assaggio eloquente.

“Mentre la scuola prende il posto della famiglia nel portare avanti l'oppressione autoritaria e intellettuale dei giovani, è la Chiesa a perpetuare la repressione puramente sessuale.”

“La mentalità fascista è la mentalità dell'uomo della strada mediocre, soggiogato, smanioso di sottomettersi ad un'autorità e allo stesso tempo ribelle. Non è casuale che tutti i dittatori fascisti escano dalla sfera sociale del piccolo uomo della strada reazionario.”

“L'anarchismo è il tentativo di sradicare ogni forma di dominio. Questo include non solo alcune forme ovvie come lo stato-nazione [...] ma anche alcune forme d'autorità interiorizzate, quali il patriarcato, il razzismo, l'omofobia.”

E l'elenco delle personalità che “nutrono” quest'opera non potrà che destare la curiosità di coloro che si interessano al pensiero anarchico:

Wilhelm Reich, Aldous Huxley, Theodor Adorno, George Orwell, Guy Debord, Ivan Illich, Raoul Vaneigem, John Zerzan e Hakim Bey (pseudonimo dell'intellettuale anarchico statunitense Peter Lamborn Wilson).

Osserviamo infine che Paolo Di Stefano, Goffredo Fofi e Gianfranco Manfredi, con l'avallo delle loro introduzioni, certificano la qualità di “Indispensabile”.

# Nomi poco... ortodossi

di Marianne Enckell

La statistica dei nomi più frequenti nel *Dictionnaire biographique Le Maitron* non attesta un'originalità particolare. Tuttavia, approfondendo un poco, si trovano a volte delle situazioni più originali.

Tra gli anarchici incontrati o evocati dallo storico americano Paul Avrich negli anni '70, numerosi sono quelli che portano graziosi nomi: Anarchia, Ateo, Athos, Ferrer, Freethought (libero pensiero), Hyperion, Ideale, Thoreau, Liber e Liberto e Liberty, Lucifero, Marx, Proudhon, Radium, Revolte, Ribelle, Spartaco, Voltaire et Voltairine, la sola un po' conosciuta.

Il militante anarchico italiano Onofrio Gilioli, stabilito a Fontenaz-sous-Bois, aveva 9 figli: Rivoluzione (1903-1937, morto come miliziano in Spagna), Libero (1905-1927), Siberia (1908-2005), Equo (1910-1997), Scintilla (Scintilla, 1912-2004), Protesta (1916-2006), Sovverte (Sovversiva, 1920-2004), Ribelle (1923 - ancora in vita) e Feconda Vendetta (1926-2008).

Quanto al cugino di Luigi Bertoni – Mosè Bertoni – lasciò la Svizzera per fondare una colonia libertaria in Argentina per poi finire in Paraguay, ed ebbe 13 figli, un paio dai nomi militanti come Vera Zassulic... in onore della rivoluzionaria che ferì con una rivoltella il generale Trepov, e Sofia Perovskaia... in memoria dell'attentatrice dello zar Alessandro II...; altri invece spesso patriottici forse a... dimostrazione della sua "involuzione": come Reto Diviconi (da Divico, capo elvetico vinto da Giulio Cesare), Arnold da Winkelried, Werner Stauffacher, Walter Fürst (i tre Svizzeri che avrebbero fondato secondo la leggenda la Confederazione nel 1291 o 1307), Guillermo Tell, Elvezia Libera, Linneo, Aristotele. Lo stato civile francese può essere cauto. Quando nel 1884 Paule Mink e Maxime Negro vollero assegnare il nome del loro figlio Lucifer Blanqui Vercingétorix, senza d'altronde dichiararlo ufficialmente, furono seriamente ripresi dal tribunale civile di Montpellier, che attribuì al figlio il nome del padre e condannò questi alle spese.

Altri comuni sembrano più aperti: Aimé Auguste Barthelemi Charpentier ebbe 3 figli a Parigi, tutti militanti anarchici: Spartacus nel 1892, Cyvoct Auguste nel 1894 (in onore di Antoine Marc Cyvoct), Vindex nel 1897, nomi che figurano allo stato civile. La figlia di Jean Baptiste Martenot – Vengeance – è nata a Dijon nel 1891 e deceduta nel Madagascar nel 1973 sempre con questo nome. A Vienne (Francia - Isère) nel 1889, Victor Fages avrebbe nominato il figlio Spies, in onore di uno dei martiri di Chicago del 1887.

I nomi commemorativi possono essere guerrieri, Napoléon o Vercingétorix o Joffre, a volte semplicemente connotati: mi ricordo di un incontro al CIRA

di Losanna di due visitatori nati negli anni 1940, Joseph e Benito... Ma Ferrer Lallemand è nato tre anni dopo l'esecuzione di Francisco Ferrer e ci sarebbe una trentina di ragazzi nati in Francia tra il 1910 e 1912 a portare questo nome e anche in Svizzera: la figlia di Domenico Ludovici residente a Ginevra si chiama Ferrer.

È la Francia che ispira i genitori anticlericali: si trova nel *Maitron* una ventina di Voltaire, una dozzina di Danton, due Robespierre. E il *Dictionnaire international des militants anarchistes* racconta che "Pedro Beltran Wells, i cui vero nome era Auguste Maximilien Robespierre Audoui, aveva chiamato il figlio Auguste, Voltaire, Platon Audoui e le tre figlie Violette Louise Michel, Aurore e Harmonie". Il calendario offre dei nomi melodiosi: il *Maitron* conosce una decina di Germinal, sei Floréal, come Louis, Marceau, Albert, Fructidor Volat, Albert Messidor Crudenaire, Noël, Prairial, Ferdinand Ducastel (che aveva probabilmente un fratello, Noël Républicain). Nessun prete, ma dei festeggiamenti: il figlio di Lavalette, nato a Ginevra nel 1873, venne "battezzato" al vino bianco, nel Temple-Unique [allora massone], con il nome di Louis-Michel, in omaggio evidentemente a Louise Michel; e si sarebbe visto Marguerite Tinavre presiedere nello stesso anno "la cerimonia di un battesimo civile e dare ai nuovi nati i nomi di Danton, di Millière e di Flourens".

Non si scherza sempre con il calendario. In Spagna i nomi repubblicani o progressisti (Lenine, Trotsky, Durruti, Libertad...) o anche catalani fioriscono negli anni 1930. Ma già il 26 febbraio 1939 un decreto obbliga i genitori a cambiare lo stato civile dei loro figli nei registri, con il rischio di veder loro attribuire d'autorità il nome del santo del giorno di nascita... È la vittoria dell'immaginario nazionale cattolico. I figli di Spagnoli nati in Francia prendono la rivincita, si chiamano Ideal, Frater, Liberto, Everest, Myrtille o come il bel papavero: Amapola. Altri fanno abili rigiri: le sorelle italiane Anna e Dina vennero a conoscenza anni più tardi che i genitori avrebbero voluto chiamarle Anarchia e Dinamite... Chi dice meglio?

Fonti: Paul Avrich, *An American anarchist: the life of Voltairine de Cleyre*, Princeton, 1978; *Anarchist voices: an oral history of anarchism in America*, Princeton, 1995. – *Dictionnaire international des militants anarchistes* – Cantiere biografico degli Anarchici IN Svizzera – Article de *Simplement* sur Gallica – blog de Floreal – Notes de Laurent Gallet – maitron.fr

Titolo originale: *Des prénoms peu catholiques*  
Libera traduzione dal francese a cura di Gianpiero

# Cercasi Arianna disperatamente

di Loris Viviani

È buio. Ho gli occhi chiusi e so di essere sdraiato, sento l'asfalto sotto le dita. Sento anche altre cose: l'odore acre della benzina, dei copertoni e della carne che bruciano e quello penetrante del gasolio che gocciola ovunque. E poi le urla, le sirene e tutta una cacofonia di rumori che non riesco a riconoscere: una sinfonia distorta e stridente. Oltre le palpebre lampi colorati: LED, sirene e i riflessi delle fiamme. Decido di aprire gli occhi. La prima cosa che vedo è il fumo, nero e denso che si accumula in volute foderando la volta della galleria. Cerco di mettere in ordine frammenti di memoria; un incidente, un tamponamento a catena: un Tir, bus, auto, moto. E gente, tanta gente: un macello. Forse ricordo. Mi alzo con il cervello che fischia, gli occhi che lacrimano, i conati che strattinano lo stomaco e una persona passa correndo disperatamente davanti a me, le braccia al cielo, il pizzetto che fende l'aria satura e l'urlo: "Che fare? Che fare? Che fare?". Lenin?!?!?!? Ma che cazzo sta succedendo?

Barcollo all'indietro e mi appoggio alla parete della galleria mentre cerco di mettere a fuoco il girone infernale in cui si è trasformato il tunnel. Di fronte a me vedo il bus che si trovava sulla corsia accanto alla mia auto mentre viaggiavo: le lamiere squarciate e ripiegate, i vetri esplosi. Quello che resta è un insieme di metallo ritorto, plastica fusa e grondante sangue. Un uomo dai capelli bianchi piange picchiando ritmicamente la fronte sulla lamiera. Chomsky... "Come Chomsky?!?!?!". Ma che ca... Lasciamo perdere; mi faccio avanti.

"Noam... Noam... Cazzo, Noam!", grido mentre lo afferro per le spalle e lo giro. Mi trovo di fronte una maschera sconvolta, altro che intellettuale distinto. Fronte lacerata e sangue che cola sugli occhiali rotti e storti, moccio al naso che si soffia con le dita:

"Morti, tutti... sono rimasti sotto... tutti, li senti?". No, non riesco a sentire voci provenire dai resti del bus, solo un frastuono che mi trapano i timpani ma di cui non riesco a capire la fonte. Chomsky si gira e riprende a battere la fronte sulla lamiera, manco fosse al muro del pianto.

"Noam! Tutti, chi?". Si gira: "Tutti... Errico, Michail, Piotr, Pierre-Joseph, i più vecchi, erano davanti, hanno sfondato il vetro con la testa...".

"Anche Karl?", faccio io automaticamente, mentre cerco di capire perché quel maledetto fischio continua a smerigliarmi il cervello. "Karl", mi risponde Chomsky, "anche lui, forse è rimasto qualcosa attaccato al cruscotto, poca roba comunque" e riprende a battere la fronte.

Gli batto una mano sulla spalla ma Chomsky nemmeno si accorge, lo lascio mentre vedo la testa di Antonio spuntare da sotto la ruota di un Tir. Dove sarà finito il resto del corpo di Gramsci? Non rimango a cercarlo, dovrà pur essere rimasto qualcu-

no in vita, di quelli seduti in fondo. Alzo la testa e guardo verso dove provengono i bagliori delle sirene. M'incammino.

Poco dopo, nella nicchia di un'uscita di sicurezza, vedo una persona sdraiata che sussulta con un'altra inginocchiata di fianco e che le tiene la mano. Riconosco il profilo di quella inginocchiata: "Josep!", urlo, ma nulla, troppo casino. "Esquirol!", riprovo e finalmente si gira. "Ma che cavolo è successo?" gli chiedo. Risponde ma riesco a vedere solo le labbra muoversi e cogliere sprazzi di ciò che mi dice dato che, poco lontano, hanno azionato i flessibili con i quali tagliare le lamiere contorte per estrarre i corpi: "Un Tir... il sistema economico... caricato troppo e male, le gomme lisce, l'autista ubriaco... si è buttato in sorpasso... in curva, in discesa... un altro Tir... la società... camion ancora più malandato... non poteva finire bene... davanti, una roulotte... il pianeta... era chiaro che non poteva finire bene...". Urlo più forte che posso per farmi sentire sopra lo stridio dei flessibili: "Dove sono le sopravvissute?". "Avanti", mi risponde Josep, girandosi verso la persona che evidentemente sta tirando le cuoia, "vai avanti, quelle che sono rimaste vive, sono più avanti, io rimango qui, questo poveretto ha bisogno di me".

Vado oltre scavalcando un intrico biomeccanico, manco fossi in un quadro di Giger: metallo e plastica che sembrano trasudare liquidi più o meno organici, una puzza vomitevole che assale le narici e il rumore lancinante dei flessibili che sovrastano urla e sirene. "No", mi dico, "non poteva finire bene, quella cazzo di corsa delirante poteva solo essere l'ouverture di quest'inferno. Una corsa verso cosa poi?". Mi fermo e cerco di asciugarmi gli occhi dalla lacrime perché non può essere vero quello che sto vedendo, ma quei due stanno veramente giocando a backgammon?

Arrivo alle spalle di quella coppia mal assortita che, seduta sul marciapiede, osserva in silenzio i pezzi disposti sul tabellone. "Baruch? Giorgio?", pronuncio sbigottito, "ma che cazzo state facendo? Vi sembra il posto e il momento di mettervi a giocare a backgammon?". Si girano entrambi e mi sorridono, facendo venire voglia di prendere il tabellone e sfasciarglielo in testa. Mi succedeva anche quando li leggevo, poi però capivo, avevano solo messo il dito nella piaga. È infatti, come volevasi dimostrare: "Ah, eccoti... Ciao Loris, allora, hai visto, un bel casino, eh?". Stavo per prenderli a calci quando aggiunsero, come se fossero una sola persona, "Risparmia le forze", continuano come se mi avessero letto nel cervello, "noi non possiamo più fare nulla, siamo, per così dire, 'tecnicamente' morti e quindi ne stiamo approfittando".

"Va bene", rispondo, anche se mi sfugge la logica

delle parole di Spinoza (che strano, vero?) “ma potete almeno dirmi come stanno le cose?”. Sorridono ancora: “Certo, non è mica molto diverso da quello che facciamo di solito! Allora, le donne, che come sai viaggiavano su un altro bus (quello messo male, piccolo e scalcagnato, che viaggia sempre dietro, su cui vengono messe sempre) si sono salvate e, per una volta e per fortuna, hanno preso in mano la situazione: Marina, la Garcés, ad esempio, ha montato un posto sanitario prima ancora che arrivassero le ambulanze e che funziona meglio di quello dei paramedici. Vediamo per quanto glielo faranno ancora tenere aperto. Silvia, la Federici, con le altre, le femministe, stanno impedendo alla polizia di fare andare le cose più in vacca di quanto già non siano, tanto per cambiare, e stanno – grazie alla Natura – gestendo la cosa”.

Spinoza e Agamben che dicono ‘in vacca’? “Sarà a causa della situazione limite”, mi dico e grazie a queste parole, mi rendo conto, mi si rilassano un po’ le spalle. Accenno un saluto e, rinfrancato, faccio per andare oltre. “Aspetta Loris, con calma, dove vai?”, fa Bento mentre Agamben s’appresta a muovere, “è un sogno, non l’hai capito?”. Mi blocco all’istante, gli occhi sbarrati, e cerco di dare una risposta che non sia eccessivamente deficiente e simulato sicurezza: “Certo Bento, ma per chi mi hai preso, stavo solo seguendo il gioco...”. Spinoza getta un occhio al tabellone e alza gli occhi al cielo, che io interpreto come accondiscendenza verso la mossa di Giorgio, e poi mi guarda: “devi cercare di uscire da questo tunnel... aspetta, ti cerco qualcuno che ti possa avviare”.

Si guarda in giro e, dopo aver scorto chi stava cercando, si mette un mano accanto alla bocca e grida: “Cornelius, Cornelius!!!”. Mentre Castoriadis ci vede e si avvicina, Spinoza mi guarda e mi dice: “Chi meglio di Cornelius per uscire da un labirinto, no?”. Mi cade la mandibola: “Ah, non bastava tutto sto macello, pure un labirinto ... ma che gli ho fatto al mio inconscio?”.

“Mah”, abbozza Spinoza, mentre muove i pezzi e straccia Giorgio, “non saprei, quello non è il nostro campo ... dovresti chiedere a Carl Gustav, è passato poco fa borbottando...”. “Bento, era una battuta”, lascio cadere mentre seguo Castoriadis che mi chiama con un gesto. Dietro di me sento le risate di Spinoza e Agamben. Per fortuna ch’è solo un sogno, altrimenti sarebbero state decisamente fuori luogo. Mi attacco ai talloni di Cornelius che svolta dentro un’uscita di sicurezza, varco la porta taglia-fumo che mi tiene aperta e l’aspetto dall’altra parte. La porta si chiude con un tonfo sordo e attorno a noi, magicamente, cambia tutto: da lì via un dedalo spoglio di corridoi lisci e grigi in cemento armato, un’atmosfera attutita, come se l’intero labirinto fosse stato messo sotto vuoto e illuminato da vecchi neon con i fusibili ronzanti.

Mi cadono le braccia sconsolato e cerco di sdrammatizzare: “bé, almeno non è un labirinto di specchi”. Cornelius mi guarda e si passa una mano

sulla pelata che brilla alla luce azzurrina dei neon: “meglio che non ci siano specchi, rischieresti di vedere quanto Minotauro c’è in te”. Ecceccazzo, Castoriadis, era una battuta! “Grazie Cornelius”, faccio, appoggiandomi alla parete di cemento, “mi avessi tirato un calcio nelle palle mi avrebbe fatto meno male”. Castoriadis mi guarda come se fossi un sotto sviluppato mentale, alza leggermente le spalle e sospira: “Se lo dici tu...”. Poi mi appoggia la mano sinistra sulla spalla e prende a battermi con il dito indice della mano destra sul cuore.

Parla senza ammettere repliche: “Senti, cercherò di essere chiaro: tutto è un cazzo di labirinto, il macello dall’altra parte è un labirinto e questo qui è un altro labirinto, il tuo labirinto, uno dentro l’altro. Tranquillo, anch’io ho il mio, cosa credi? I labirinti sono tutti diversi ma si influenzano e conformano a vicenda. Sì, lo so, è un bel ginepraio ma così è, ci piaccia o no. Quindi auguri; aiuto ne hai quanto ne vuoi ma nessuno verrà a tirarti fuori da qui, è roba tua. Non ti dico addio, anche perché suppongo che ci vedremo presto a un qualche incrocio”.

Vedendo la mia espressione vacillare mi batte un paio di volte la mano sulla spalla sorridendo amaramente e poi si avvia verso la porta taglia-fumo. La apre e rimane un secondo sulla soglia, riflettendo. La richiude e senza togliere la mano dal maniglione, picchiettandosi il dito indice sullo sterno mi dice: “Ah, un’ultima cosa, ricordati bene dove cercare il filo di chi sai tu”.

Abbassa il maniglione, apre la porta, ne varca la soglia e lascia che gli si richiuda dietro. L’eco del delirio dell’altra parte fa in tempo a infilarsi e a rimanere sospeso nell’aria, condito dal ronzio dei fusibili.

